

ottobre 2022



UN "NO" ITALIANO AL MES METTEREBBE A RISCHIO IL NOSTRO DEBITO PUBBLICO E LE NOSTRE AZIENDE

A seguito della recente sentenza della Corte costituzionale tedesca, anche il Parlamento teutonico ha potuto ratificare l'Accordo che ha introdotto alcune modifiche al funzionamento del MES, il "Fondo salva stati" ideato nel 2010 a tutela della stabilità finanziaria dell'Eurozona. A questo punto tutti i Parlamenti hanno ratificato l'Accordo ad eccezione di quello italiano ancora timoroso che l'utilizzo del MES possa minacciare la sovranità nazionale dei paesi in difficoltà. Ora, il punto è questo: siamo proprio sicuri di perseguire l'interesse dell'Italia alzando, nella più totale solitudine, improvvisate barricate contro il MES? Probabilmente no, per almeno tre buoni motivi. **Il primo motivo** è connesso alla nostra **vulnerabilità**. Infatti, cercando di impedire la partenza del Fondo Salva Stati con le nostre barricate, inevitabilmente accenderemmo subito i riflettori di mezzo mondo sul delicatissimo problema del nostro debito pubblico. Con il concreto rischio che il nostro Paese, perdendo la fiducia dei mercati, si trovi esposto, sia agli attacchi mirati della speculazione sia ad improvvisi shock esogeni.

E, purtroppo, con 2771 mld di debiti, mantenere la fiducia di mercati ed investitori è un fattore vitale. Lo insegna la lezione del Novembre 2011 quando la sfiducia nella capacità dell'Italia, schiacciata dal debito, di gestire la situazione fece schizzare lo spread sul Bund tedesco a 573 b.p. Lo dimostra, più di recente, la "lezione inglese" quando la crisi di sfiducia sulla sostenibilità del debito britannico (molto inferiore al nostro) ha spazzato via in 45 giorni netti il governo di Liz Truss. Ma, soprattutto, non si può rischiare di perdere la fiducia dei mercati sapendo che la BCE, al fine di contrastare l'inflazione, da Marzo inizierà a chiudere l'ombrello protettivo riducendo di 15 mld al mese l'acquisto di titoli europei, in particolare italiani. Con la conseguenza che dovremo lottare per conquistare (oltretutto a costi crescenti) ogni singolo Euro indispensabile per rifinanziare i 335 mld di debito pubblico in scadenza nel 2023.

Da non trascurare, a questo proposito, un recente sondaggio del "Financial Times" dove un nutrito gruppo di economisti ci ha etichettato come il primo candidato ad una crisi finanziaria da eccessivo indebitamento. **Il secondo motivo** riguarda invece l'**inutilità** di ergere queste barricate. Infatti, oggi non si sta affatto discutendo di un eventuale utilizzo da parte dell'Italia del Fondo Salva Stati. Si sta solo discutendo di alcune modifiche al funzionamento del MES, la cui attivazione rimane comunque indissolubilmente legata ad una **esplicita richiesta da parte del Paese in difficoltà**. Tanto è vero che nel delicatissimo periodo 2010/2014 Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna chiesero l'aiuto del Fondo

Salva Stati. L'Italia, invece, nonostante nel novembre 2011 fosse al limite dell'avvitamento finanziario, scelse liberamente e politicamente di andare avanti senza richiedere l'intervento del Fondo. E, probabilmente, a posteriori, fu una scelta giusta, ancorchè piuttosto rischiosa. **Il terzo motivo** è infine legato ai nostri rapporti con la Commissione Europea.

Infatti, potrebbe sembrare un comportamento piuttosto illogico e forse anche un po' bipolare quello di isolarci ed aprire un serio contenzioso con la Commissione proprio nel momento in cui: 1) abbiamo chiesto alla Commissione maggiore elasticità sul fronte del deficit per sostenere le nostre imprese; 2) stiamo chiedendo alla Commissione una maggiore elasticità sulla messa a terra del PNRR a causa delle nostre inefficienze burocratiche; 3) chiediamo a breve alla Commissione di approvarci, nell'ambito del nuovo "Patto di Stabilità, un piano di rientro dal debito pubblico molto soft che tenga conto delle nostre specifiche esigenze. E allora, più che alzare barricate contro il MES, sarebbe molto meglio dedicare ogni sforzo a bloccare quelle decisioni europee in grado di colpire alla gola le nostre imprese.

Ad esempio, la massima attenzione andrebbe dedicata alla nuova proposta di direttiva europea sulle classi energetiche (c.d. Casa Green) che prevede l'obbligo che gli edifici raggiungano almeno la classe energetica "E" entro il 2030 e la classe energetica "D" entro il 2033. Infatti, il rischio è che la normativa impatti sul settore immobiliare italiano molto più che in altri Paesi europei. E questo perché, essendo il nostro patrimonio immobiliare decisamente più "storico" rispetto a quello di altri Paesi del Nord Europa, per essere in regola con la proposta di direttiva bisognerebbe ristrutturare ben 9 milioni di edifici residenziali su un totale di 12 milioni! Forse non bisognerebbe mai scordare, a questo proposito, che la transizione ecologica è irreversibile e va sicuramente sostenuta, ma deve essere anche "sostenibile" se non si vogliono creare profonde ferite nel tessuto imprenditoriale.

LA DIREZIONE BANCA DI PESARO.



